

Benedetto XVI ha evitato le polemiche dirette con il governo spagnolo ma ha criticato il «relativismo etico»

Telegramma al presidente Napolitano che risponde: «Credenti e non, traggono ispirazione dalle sue parole»

Il Papa: l'Italia difenda la famiglia tradizionale

A Valencia Ratzinger ribadisce il no ai pacs: «Il matrimonio tra uomo e donna bene per l'umanità»
Un milione e mezzo di fedeli alla messa con i reali di Spagna. Assente il premier Zapatero

di Roberto Monteforte inviato a Valencia

«IL MONDO di oggi deve comprendere che l'alleanza matrimoniale, per la quale l'uomo e la donna stabiliscono un vincolo permanente, è un grande bene per tutta l'umanità». Queste parole, pronunciate da Benedetto XVI all'aeroporto internazionale di Valencia-Ma-

nises al termine del suo viaggio lampo in Spagna, esprimono con efficacia il senso della sua visita. Un richiamo fermo ai valori della famiglia tradizionale, ma in «positivo». Senza farne motivo di scontro ideologico. È stato conseguente Benedetto XVI che nel pomeriggio di sabato aveva incontrato il leader spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero. Nell'omelia pronunciata ieri mattina, nell'averenicista Città delle Arti e delle Scienze di Valencia, a conclusione del V Incontro mondiale della famiglia, ha parlato da «pastore». Si è rivolto soprattutto ai credenti ricordando le ragioni per le quali la Chiesa pone la famiglia come punto centrale dell'ordine sociale: è il luogo della «comunità tra le generazioni»,

dove si sviluppano le relazioni e si trasmettono i valori. È lì che si educa all'amore, alla solidarietà, alla «vera libertà» e alla socialità, all'esercizio responsabile della libertà morale e «all'incontro con Dio», ha scandito Papa Ratzinger tra gli applausi dei fedeli che riempivano tutta l'area della Città del Museo delle Arti e della Scienza. Un vero fiume umano che ha seguito la cerimonia attraverso cinquanta mischermi. Un milione e mezzo le presenze stimate dagli organizzatori. Vi erano i reali di Spagna e una delegazione del governo di Madrid, ma come anticipato, mancava Zapatero. Ma da Valencia non è partita quella spallata politica al governo socialista spagnolo temuta da alcuni e auspicata da altri. Il Papa ha evitato le polemiche dirette. Non ha mai citato i matrimoni gay, i Pacs, il divorzio breve o le altre scelte che hanno contrapposto la Chiesa al governo Zapatero. Non ha neanche parlato di terrorismo, o di Eta. Ma non ha rinunciato a rinnovare la sua critica verso quelle scelte espressioni



Papa Benedetto XVI durante la messa di Valencia. Foto Ansa

ne «del relativismo etico». Sotto accusa l'esaltazione, ha osservato, così diffusa nella cultura contemporanea della «libertà dell'individuo inteso come soggetto autonomo». «Come se egli si facesse da solo e bastasse a sé stesso - ha scandito - al di fuori della sua relazione con gli altri, come anche della sua responsabilità nei confronti degli altri». «Si cerca di organizzare la vita sociale solo a partire da desideri soggettivi e mutevoli, senza riferimento alcuno ad una verità oggettiva previa come sono la dignità di ogni essere umano e i suoi doveri e diritti inalienabili al cui servizio deve mettersi ogni gruppo sociale». È stato questo il passaggio più «politico» della sua omelia. La via indicata da Ratzinger è alternativa. Ha al suo centro il rispetto e la promozione della «meravigliosa realtà del matrimonio indissolubile tra un uomo e una donna che è l'origine della famiglia». Ieri il Papa ha rivolto un suo appello all'Italia. Poco prima della preghiera dell'Angelus, salutando le famiglie italiane presenti a Valencia, ha chiesto espressamente di difendere il «patrimonio spirituale, morale e sociale della famiglia», anche di fronte alle «sfide dell'epoca attuale». Un riferimento alle «molteplici insidie» che pregiudicano «la stabilità del matrimonio» era contenuto anche nel messaggio inviato dal pontefice al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. «Tutti,

credenti e non credenti, dalle sue parole traggono ispirazione per il consolidamento di una società giusta e solidale», gli ha risposto il capo dello Stato. Da Valencia il messaggio è chiaro: la famiglia tradizionale va «riconosciuta e aiutata» e l'istituto del matrimonio va difeso. Deve essere un impegno preciso. Il Papa lo ha definito «uno dei più importanti servizi che si possono rendere al bene comune e allo sviluppo autentico degli uomini e delle società» e «la migliore garanzia per assicurare dignità, uguaglianza e vera libertà». Chiede a tutti i cristiani di lavorare per questo. Di mobilitarsi. Ma dalla Spagna non indicò nuove crociate. Il suo è un invito «a collaborare, cordialmente e coraggiosamente con tutti gli uomini di buona volontà che vivono la loro responsabilità al servizio della famiglia». Un messaggio che sembra indicare una disponibilità al dialogo. Benedetto XVI non fa sua la linea dello scontro frontale con il governo Zapatero che pure aveva sponsor autorevole nell'episcopato di Spagna e in Curia. Al termine della messa Benedetto XVI ha ricevuto il leader del partito popolare, Mariano Rajoy. Nel primo pomeriggio il Papa è rientrato in Vaticano. In Spagna la Santa Sede ha un'interlocutrice autorevole, la vicepremier Maria Teresa Fernandez De la Vega. Il confronto continua. Sul tavolo temi delicati: laicità, finanziamento della Chiesa e libertà educativa.

VALENCIA

Si sposano due coppie di gay e lesbiche

PACS Due coppie, una di gay e una di lesbiche, si sono sposate ieri al municipio di Valencia in concomitanza con l'ultimo giorno della visita del Papa per dimostrare «l'esistenza di un modello alternativo di famiglia». Le due coppie, Luisa e Nuria e Jose Francisco e Sergi appartengono tutte al collettivo omosessuale Lambda di Valencia ed hanno voluto con il loro matrimonio dimostrare che «il modello alternativo di famiglia che la chiesa vuole ignorare, esiste e funziona» ha detto all'Ansa Ximo Cadiz, portavoce del movimento «Io non ti aspetto», formato da organizzazioni sociali e cristiane contrarie alla visita del Papa. Al matrimonio civile delle due coppie ha assistito anche padre Demetrio Orte, un sacerdote dei movimenti di base che ha salutato gli sposi al termine della cerimonia cui erano presenti genitori, nonni, fratelli, sorelle e amici delle due coppie.

Caccia al sunnita a Baghdad: almeno 42 morti

Rappresaglia per la strage di sabato in una moschea sciita. Ieri sera ancora autobombe contro i luoghi di culto

di Gabriel Bertinotto

UNA SPIETATA CACCIA al sunnita è stata scatenata ieri da gruppi di miliziani sciiti a Baghdad. Delle almeno 42 vittime, molti sono civili, identificati dagli assassini in

base alla carta d'identità come seguaci dell'altro ramo dell'Islam, ed abbattuti come bestie al macello. Così affermano fonti del governo, mentre gli autori del rastrellamento e della strage sostengono di avere punito unicamente i membri di bande nemiche responsabili di attentati e omicidi ai danni degli sciiti. La capitale irachena ha vissuto ieri un inquietante salto di qualità nel conflitto interetnico in corso ormai da mesi. Sinora, da una parte e dall'altra, i terroristi delle diverse fazioni avevano colpito nel mucchio, mettendo le bombe nelle moschee e nei mercati, oppure avevano compiuto attacchi mirati (imboscate, rapimenti spesso seguiti dal massacro degli ostaggi). Ma erano prevalentemente state azioni fulminee. Ieri invece centinaia di uomini armati hanno scorrazzato per ore in una parte della città, bloccando i passanti e sparando, come se piazzate in una roccaforte nemica da violare. Sempre che non rimangano un episodio isolato, le scene cui si è assistito ieri nel quartiere di Jihad potrebbero segnare un punto di svolta nella guerra civile irachena, il passaggio dai mordi e fuggi al tentativo di controllare militarmente questo o quel quartiere. Come a Beirut un tempo, o a Mogadiscio. Tra l'altro, gli autori della carneficina hanno invaso una zona dove in genere esitano ad avventurarsi. Teatro degli orrori è stato il quartiere di Jihad, alla periferia

nordovest di Baghdad, abitato in prevalenza da sunniti. Tutto è iniziato verso le 11 del mattino, quando uomini armati che indossavano le divise nere dell'Esercito del Mahdi, braccio armato del movimento del leader radicale sciita Moqtada Sadr, hanno fatto irruzione nel quartiere, e sopraffatto soldati e poliziotti (sunniti) che controllavano un posto di blocco governativo. Autotombisti di passaggio e pedoni sono stati costretti a mostrare i documenti personali, e trucidati sul posto qualora risultassero appartenere alla comunità rivale. Non hanno avuto pietà nemmeno per donne e bambini. Il vice premier Salam al-Zawbai, responsabile in materia di sicurezza, ha lanciato pesanti accuse alla polizia. «I nostri ordini vengono trasmessi a gente ipocrita che falsifica la realtà e coopera addirittura con elementi terroristici. La polizia è infiltrata e in coordinamento con i miliziani», ha dichiarato Zawbai, sostenendo in sostanza che all'operazione avevano partecipato non solo milizie irregolari ma anche elementi delle forze di sicurezza. Alludendo all'Esercito del Mahdi, il vice presidente Tareq Hashimi (sunnita) ha affermato che «le milizie settarie sono diventate causa di profondo allarme e preoccupazione». Immediata la replica del portavoce di Moqtada al Sadr a Baghdad, sheikh Abdul Hadi al-Darraj: «C'è gente che indossa la divisa nera e pretende di far parte dell'Esercito del Mahdi. Alcuni paesi arabi stanno inviando terroristi per seminare disordine. Accuso i takfiri (integralisti di Al Qaeda), i saddamisti e i paesi vicini di suscitare la violenza confessionale in Iraq, mentre le forze d'occupazione restano a guardare e se la ridono». Fonti vicine agli estremisti sciiti hanno motivato la strage a Jihad



I corpi di due sunniti uccisi a Baghdad. Foto di Namir Noor-Eldeen/Reuters

come rappresaglia per l'esplosione di un'autobomba, sabato sera, davanti alla moschea di Zahra. Tre correligionari (alcune fonti parlano di 11) erano morti nello scoppio. Ieri sera, contro rappresaglia sunnita: due autobombe sono saltate in aria presso un altro luogo di culto sciita, a Husseiniyat al Kasra. I morti sarebbero almeno 15. In una situazione simile sembra sempre più in crisi il piano di riconciliazione nazionale lanciato dal premier Nuri al-Maliki. Chiamato in causa per le violenze di ieri a Baghdad, il leader dell'Esercito del Mahdi, Moqtada al-Sadr, ha chiesto tuttavia alle forze politiche e religiose dell'Iraq di sedersi attorno a un tavolo «per far fronte al complotto occidentale che mira a far sprofondare il paese in una guerra civile e interconfessionale». Il giovane leader sciita ha diffuso un comunicato

in cui chiede a tutti di assumersi «de loro responsabilità davanti a Dio e alla società» per far cessare le stragi quotidiane di civili. Moqtada al-Sadr chiede in particolare ai «fratelli nel Parlamento iracheno» di «prendere coscienza della natura della discordia e di assumersi le loro responsabilità». Mentre oggi riprende con le arringhe dei difensori il processo a Saddam Hussein, è stato prima annunciato e poi smentito l'arresto a Kirkuk di Ali Najim Abdullah, alias Abu Hutheifa, numero due dell'Esercito islamico, responsabile del rapimento e dell'uccisione nell'agosto 2004 del giornalista italiano Ezio Baldoni. La notizia è stata divulgata in mattinata dalla tv pubblica Al-Iraqiya, ma nel pomeriggio fonti militari Usa hanno sostenuto che si era trattato di un «caso di omonimia».

MAHMOUDIYA

5 soldati Usa incriminati per la strage

NEW YORK A fronte dell'Iraq che preme per farsi giustizia da solo, le forze armate Usa hanno avviato il processo per portare davanti alla Corte Marziale cinque soldati accusati dello stupro di una ragazzina e della sua uccisione, assieme al padre, alla madre e alla sorellina di sette anni lo scorso 12 marzo nel villaggio di Mahmoudiya, una trentina di chilometri a sud di Baghdad. Quattro soldati, oltre all'ex commilitone Steven Green arrestato la scorsa settimana in North Carolina, sono stati incriminati per stupro e omicidio plurimo. Un quinto rischia di finire sul banco degli imputati per non aver denunciato il fatto ai superiori. L'annuncio torna a puntare i riflettori su un caso che ha lasciato sotto shock l'America e che in Iraq ha provocato nuove richieste per il ritiro delle forze Usa. Il primo ministro Nuri al Maliki, che ha preannunciato una missione imminente negli Usa, ha fatto della catena di uccisioni «sangue freddo» di civili iracheni da parte delle truppe Usa una ragione per rivedere i trattati che garantiscono l'immunità ai militari americani incoraggiandone la violenza immotivata. «Abbiamo accordi molto dettagliati che proteggono le nostre forze e ci aspettiamo che vengano rispettati», ha replicato ieri in televisione il sottosegretario di Stato americano Nicholas Burns difendendo lo status quo. Intanto però altri motivi di inquietudine e di tensione si profilano all'orizzonte. Gli investigatori americani hanno chiesto l'esumazione del cadavere di Abeer Qassim Hamza, la ragazza stuprata e uccisa a Mahmoudiya, un fatto che - ha ammesso preoccupato il maggiore Mark Wright - potrebbe entrare in rotta di collisione con le tradizioni della legge islamica.

COREA DEL NORD

Kim Jong Il: sui missili nessuna concessione a Bush

SEUL Il numero uno nordcoreano Kim Jong-Il ha rifiutato ieri di fare «la minima concessione» agli Stati Uniti dopo i lanci di prova di sette missili, secondo la televisione nordcoreana captata a Seul. Il leader nordcoreano ha anche avvertito che il suo paese è pronto a una «guerra totale». Secondo una trasmissione della televisione statale nordcoreana ripresa dall'agenzia sudcoreana Yonhap, «il generale (Kim Jong-il) ha dichiarato che neanche la minima concessione sarà fatta agli invasori imperialisti americani, nostri nemici da sempre». Inoltre, ha detto il numero uno di Pyongyang, la Corea del nord è pronta alla «guerra totale» in caso di «vendetta» degli Stati Uniti. Analogo avvertimento è arrivato dall'ambasciatore nordcoreano in Australia, Chon Jae Hong, che, in una lettera inviata al «The Sunday Herald Sun» di Melbourne, ha minacciato che i tentativi di fermare i test missilistici potranno condurre a una guerra. Dopo aver definito quei lanci «esercitazioni militari di routine» il cui scopo è di accrescere «la capacità di autodifesa», il diplomatico ha affermato: «La lezione imparata dalla storia e la cruda realtà delle relazioni internazionali, come prova la crisi irachena, è che il rovesciamento degli equilibri di forza è destinato a creare instabilità e a provocare anche una guerra».